

GIUSTINA RENIER MICHIEL

I.

Non v'è persona mediocrementemente colta e un po' informata delle cose venete nel secolo scorso, che non abbia presente lo scandalo del segretario Gratarol, cui è dedicata tanta parte delle *Memorie inutili*. Un vero garbuglio di amori, di ambizioni e di gelosie diede origine e contribuì allo svolgimento di questo episodio, che ebbe principio comico e fine tragica. Carlo Gozzi, innamorato della attrice Teodora Ricci, mette in caricatura nelle *Droghe d'amore* (1777) Pierantonio Gratarol, che della Ricci godeva i favori; il capocomico Sacchi, che amava egli pure la Ricci, ne trae partito per vendicarsi del rivale; Caterina Dolfin Tron, che odiava il Gratarol, soffia nel fuoco ed usa della sua influenza per farlo divampare (1). All'intrigo privato prendono parte i magistrati pubblici, che spregiano i ricorsi del Gratarol e comandano che le *Droghe*, secondo il desiderio del pubblico, siano replicate. Il perseguitato segretario parte da Venezia, ed ecco che il consiglio dei dieci gli intima di presentarsi alle prigioni entro ventiquattro ore e lui latitante condanna nel capo (2). Tutto questo per un pettegolezzo di donne!

(1) Cfr. MAGRINI, *I tempi, la vita e gli scritti di Carlo Gozzi*, Benevento 1883, pag. 110-129 e MASI, *Le fiabe di C. Gozzi*, I, CLXXXIII-CLXXX.

(2) Cfr. E. MORPURGO, *Marco Foscarini e Venezia nel sec. XVIII*, Firenze 1880, pag. 124-126.

Nella parte che il magistrato della repubblica prese in questo scandalo si vede una mano d'uomo superiore, che maneggia i fili dietro le quinte: è la mano del n. h. Andrea Tron, *el paron* di Venezia. Amante prima, poi marito a Caterina Dolfin, egli indulse questa volta al capriccio della moglie ed ebbe a pentirsene. Che forse, se quello scandalo del Gratarol non era, noi avremmo veduto, morto nel 1779 Alvisè Mocenigo, succedergli nel dogato Andrea Tron, anzichè il n. h. Polo Renier (1).

Comunque sia di ciò, la elevazione al dogato del n. h. Renier segnò l'apogeo di quella famiglia, già illustre per ambasciatori e procuratori di S. Marco (2). È una caratteristica figura questa di Polo Renier, che meriterebbe ora una storia imparziale e diffusa, come meritò dai contemporanei elogi e commemorazioni (3). Il Tommaseo scrisse che « se fosse » vissuto fino al novantasette, forse Venezia non periva, o di « miglior morte periva » (4). E credo si apponga, chè per certo alla gloriosa repubblica nessuna sciagura potea succedere peggiore, che l'aver a capo in quei giorni difficili il debolissimo n. h. Ludovico Manin. Non già che il Renier potesse fare miracoli, rinsanguare un corpo esausto, ritem-

(1) È una idea espressa da E. CASTELNUOVO, *Una dama veneziana del sec. XVIII*, in *N. Antologia*, 15 giugno 1882 e confermata da quel competentissimo che è il LOEHNER, in *Archivio veneto*, vol. XXIV, p. 209 n.

(2) Gaspare Gozzi, dedicando a Polo Renier *Il quadro di Cebete Tebano vulgarizzato*, rammenta nominatamente alcune fra le glorie principali della famiglia. Vedi *Opere di Gaspare Gozzi*, Padova 1818-20, vol. VI. p. 109-110.

(3) PIETRO MOCENIGO, *Elogio del doge P. Renier*, Venezia 1788. — EM. DE AVEZEDO, *Oratio in funere serenissimi Principis P. Rainerii*, Venezia 1789. Cfr. anche MOSCHINI, *Della letterat. venez. nel sec. XVIII*, Venezia 1806, vol. III, p. 31.

(4) *Storia civile nella letteraria*, Torino 1872, p. 251.

prare un popolo infiacchito e corrotto; ma egli almeno ebbe e mostrò tempra virile ed era senza alcun dubbio un ingegno superiore. Nel decennio del suo dogato (1779-1789) la Serenissima riebbe ancora qualche momento del suo antico vigore: indizio di ciò stanno, opera romanamente intrapresa e compiuta, i *murazzi*. Il Renier aveva inteso il male dell'antico governo e avea preso a curarlo. A ciò forse si deve quel suo voltafaccia, che indignò tanto alcuni contemporanei e non trovò indulgenza neppure nei posterì. Il Renier giovane appartenne a quel gruppo di patrizi liberali, che sotto il dogato di Francesco Loredan e di Marco Foscarini cercarono opporsi alla straordinaria potenza del consiglio dei dieci e degli inquisitori di stato. Di questa opposizione era l'anima il n. h. Angelo Querini, celebre non meno come mecenate degli studi e delle arti che come spirito largo e amante di libertà. Tra il Querini e il Renier si strinse un'amicizia, che pur troppo non doveva durare, giacchè il doge Renier del 1779 apostatò le idee propugnate dal senatore Renier nel 1761. Il doge era nemico dei Barnabotti, quanto il senatore ne era stato amico. Ripristinare l'antica potenza delle famiglie nobili, richiamare il governo aristocratico alle sue tradizioni, rialzare il prestigio della Dominante fuori delle lagune, furono i concetti a cui si ispirò il governo del Renier. Forte della sua eloquenza che tutti vantano prodigiosa e di quel tatto politico che rese celebri i Veneziani più antichi, egli volle opporsi alle correnti sovversive, presago della rovina che qualunque allentamento dei vecchi ordini di governo doveva recare alla gloriosa repubblica (1).

(1) A questa apostasia del Renier si collegano le curiose e poco note vicende del suo busto. Nel 1776 il Querini pensò di far fare un busto dell'amico e lo commise al giovane Canova. Il busto fu eseguito e meritò

Concediamo del resto che in Polo Renier l' uomo politico fu di molto superiore al privato. Lasciando stare l' accusa d' essersi arricchito durante il bailato di Costantinopoli (1), egli è certo che l' ambizione del Renier lo condusse a presentarsi al broglio calando stola, e quel che è peggio ad aprirsi la via al dogato con la corruzione. Lo disse apertamente il Gradenigo contemporaneo: « Ha comperate le balle per 15

lode. In seguito, fatto doge il Renier e mutate le sue tendenze, il Querini, inasprito anche da nuove ragioni di inimicizia personale che s'erano sovrapposte, non volle più nel suo studio il busto canoviano. Ei lo confinò nelle sua villa d' Altichiaro, dietro l' altare delle Furie, esposto ad ogni genere di insulti e di brutture. Venduto quindi dagli eredi, malconcio e guasto nel passare di mano in mano, si perdette la memoria dell' uomo che rappresentava e dell' artista che lo aveva fatto. Giambattista Giraldon Bosio, che lo acquistava nel 1834, non sapeva chi rappresentasse quella effigie, e solo per caso venne a conoscerlo di poi, per avere un artista ottantenne riconosciuto in essa il busto del Renier che aveva ammirato in casa Querini. Così almeno pensa PETRONIO MARIA CANALI, nel suo opuscolo intitolato *Storia aneddota del busto erma del doge Renier opera di Canova*, Venezia 1846, e dietro a lui il REUMONT, *Die Büste Paolo Renier's*, in *Beiträge zur italienischen Geschichte*, vol. II, Berlin 1853, p. 331 e seg. Se poi con questo busto canoviano sia realmente da identificarsi quello già posseduto dal sig. Niccolò Bottacin, come si sostiene nell' opuscolo: *Intorno alla scoperta d' un busto del doge Renier modellato da Antonio Canova ora proprietà del sig. Niccolò Bottacin di Trieste, cenni di B. T.*, Trieste 1864, io non oserei decidere. Questo busto comperato dal Bottacin passò con altri oggetti d' arte e di antichità nel Museo Civico di Padova, dove ho potuto vederlo. Il ch. prof. Gloria mi avverte che di esso ha discorso anche l' URBANI nel *Bollettino d' arti industrie e curiosità veneziane* del genn.-febb. 1878, ma io non potei procurarmi la conoscenza diretta di questa pubblicazione.

(1) È lanciata senza sottintesi da Luigi Ballarini, le cui lettere piene di maldicenza, che vanno dal 1780 al 1789, si conservano in sei grossi volumi nel Museo Correr. Vedi MOLMENTI, *Vecchie Storie*, Venezia 1882, p. 198-200 e anche 214-17 e 247-48.

» e più zecchini l'una; di queste se ne contano circa trecento ». Nè vale la generosa, ma passionata difesa di Girolamo Dandolo, che esponendo il complicatissimo sistema elettorale dei dogi, nega la possibilità della corruzione e chiama una ciarla quella che corse sul conto del Renier (1). Il maggiore storico della repubblica ha messo le cose al posto loro, ed ha mostrato come nell'ultimo secolo della Serenissima gli accorti fossero giunti ad eludere lo stesso guardingo e complicato sistema di votazione, che usavasi per la elezione del doge, e come, pur non ammettendo le cifre del Gradenigo, lo scolpare il Renier dalla taccia di corruzione sia cosa meglio impossibile che difficile (2). A Venezia era permesso il broglio, e dal broglio alla corruzione non v'è che un sol passo: Roma ammaestra (3). Le *annotazioni* degli Inquisitori di Stato, recentemente messe in luce (4), confermano quanto il Romanin ha asserito; e il compianto Emilio Morpurgo ha fatto rilevare come lo stesso severo e dotto Marco Foscarini non repugnasse da queste arti (5). E che, osserva il Morpurgo giustamente, tali corruzioni, più che l'opera dell'iniziativa personale, fossero la conseguenza

(1) *La caduta della repubblica di Venezia ed i suoi ultimi cinquant'anni*, Venezia 1855, p. 183-185.

(2) ROMANIN, *Storia documentata di Venezia*, vol. VIII, Venezia 1859, p. 241 n.

(3) Cfr. I. GENTILE, *Le elezioni e il broglio nella repubblica romana*, Milano 1879, p. 228 e seg.

(4) Dal BAZZONI nell'*Arch. St. It.*, Serie III, vol. 11. Si veda anche LOEHNER nell'*Arch. veneto*, XXIV, 210-11. La cronaca ms. dell'abate Geninari (1739-1800), che si conserva nella biblioteca del Seminario di Padova, e dove si riferiscono fatti importanti e caratteristici intorno al Renier e al suo dogato, mi fu inaccessibile.

(5) *Marco Foscarini e Venezia nel sec. XVIII*, p. 62-65. Cfr. p. 79-89 e p. 384-89.

del decadimento assoluto dello Stato, lo dimostra il non aver avuto il Foscarini nessun competitore, e l'essere stato il Renier indiscutibilmente il primo uomo di Stato veneto dei tempi suoi.

Il Mutinelli, in un suo libro pieno di frasacce gonfie e stupefacenti, molto più simile certo a un romanzo *à sensation* che a una monografia storica, ha sostenuto, tra le molte accuse da lui lanciate contro il n. h. Renier, ch'egli appartenesse alla setta dei Liberi Muratori. E anche a questo rispose il Dandolo sdegnosamente; ma non in modo, a me sembra, da soddisfare la critica spassionata.

È questa dei massoni in Venezia nel secolo passato una intricata e difficile istoria, alla quale pur troppo mancano i documenti. Ciò è tanto più a deplorarsi, perchè forse da questi documenti trarrebbe luce grande e insperata quel fatto molto discusso, ma non ancora interamente chiarito, che è la caduta della repubblica. Riformatasi nei primi anni del secolo scorso la massoneria, riunitesi nel 1717 in una sola le quattro loggie di Londra, pubblicata nel 1723 *The constitution of the freemasons* (1), non tardò la setta a diffondersi in tutta Europa e fuori. In Italia si contrastano il primato cronologico la loggia di Napoli, contro la quale sembra che già nel 1731 si pronunciasse Carlo III di Spagna, e quella fondata in Firenze dal duca di Middlessex nel 1733 (2). Le vicende della loggia fiorentina, cui era affigliato nel 1735 il Crudeli, che vi tenne carica di segretario, e il cui processo determinò la caduta dell'Inquisizione in Toscana, hanno trovato il loro storico (3). La massoneria veneta, la

(1) FINDEL, *Histoire de la franc-maçonnerie*, Paris 1866, vol. I, p. 151, 161, 450.

(2) FINDEL, *Op. cit.*, vol. I, p. 425-31; F. SBIGOLI, *Tommaso Crudeli e i primi framassoni in Firenze*, Milano 1884, p. 62 e seg.

(3) SBIGOLI, *Op. cit.*, p. 105-296.

cui ingerenza fu di gran lunga superiore a quella della fiorentina, non lo ebbe peranco. « A Venise toutes les loges » avait été fermées en 1738, mais elles furent rouvertes » peu à peu en secret », dice il Findel (1); ma non si sa su quali documenti si appoggi. Il 1738 è la data della bolla *In eminenti* di Clemente XII, che stigmatizza la massoneria (2), la quale doveva essere seguita pochi anni dopo da un'altra bolla di Benedetto XIV. Le repressioni venete saranno state motivate dalla scomunica papale? Non è agevole il dirlo. Certo peraltro si è che la massoneria continuò poi sempre in Venezia, e che solo nel 1785 fu scoperta e chiusa la loggia di Rio Marin in contrada San Simeon grande (3).

Ora, in questa oscurissima storia, non mi si dia dello sfacciato se io timidamente accenno a certi miei sospetti, che ho tentato invano di scacciare dalla mente. Le relazioni che si hanno del modo in che la loggia veneta fu scoperta variano fra di loro radicalmente. Il Mutinelli dice che il n. h. Girolamo Zulian, affigliato, dimenticò in gondola alcune carte compromettenti, le quali dai gondolieri vennero consegnate all'Inquisizione (4). Egli si attiene ad una relazione sincrona

(1) *Op. cit.*, I, 426.

(2) FINDEL, *Op. cit.*, I, 238.

(3) Nel 1785 era doge Polo Renier. Della esistenza della massoneria in Venezia nel 1777 sono prova due lettere del nunzio pontificio Ranuzini al Segretario di Stato, che si conservano nell'Archivio Vaticano. Da queste due lettere si ricava come allora fosse capo della massoneria veneziana il Gratarol, ciò che forse in parte spiega le persecuzioni strane, di cui egli fu oggetto. Devesi questa notizia ad uno scrittore pseudonimo del *Giornale degli eruditi e curiosi*, il quale peraltro erroneamente ne dedusse (forse per essere il Gratarol segretario del Senato) che il governo veneto proteggesse in quel tempo la massoneria. Cfr. *Giorn. cit.*, I, 530, 652-53, 709, 784; II, 12-13, 266.

(4) *Memorie storiche degli ultimi cinquant'anni della repubblica veneta*, Venezia 1854, p. 20-22.

ms. che è nella raccolta Correr. Il Dandolo invece, riferendosi a un'altra relazione contemporanea che è in due codici Cicogna, dice che la loggia di Rio Marin fu scoperta per la denuncia di un *marangone*, che vi portò certo suo armadio a muro (1). Il Romanin riferisce la relazione pure sincrona di Girolamo Ascanio Molin, nella quale non si parla nè di falegname, nè di gondolieri. Qui la loggia è scoperta direttamente dagli Inquisitori, che ne danno ad esaminare lo Statuto ad un teologo (2). Questa assoluta discordanza dei relatori contemporanei fa meraviglia. Si dà il caso che la scoperta della loggia avvenisse pochi giorni dopo quel memorandum 25 aprile 1785 in cui fu appiccato il fuoco all'Arsenale di Venezia, pericolo gravissimo quasi miracolosamente scongiurato. Tra i due fatti vi è relazione; ma come mai il Governo avrebbe subito posto la mano sulla loggia di Rio Marin? Non sembra che egli dovesse essere prevenuto di tutto ciò che si almanaccava e si complottava laggiù, sicchè al primo entrare in azione di quei congiurati, ponesse fine alle loro congreghe? Non sembra che le diverse maniere con cui si narra lo scoprimento della loggia siano novelle sparse ad arte per deludere il pubblico e i massoni? Non potrebbe darsi che il n. h. Renier, doge, già liberalissimo, già affigliato alla setta, profittasse allora, minacciata gravemente la repubblica, di quello che ei sapeva della loggia, per sopprimerla?

Ardito è certo questo colpo; ma non inverosimile. Abbiamo infatti tre liste di massoni veneti di quel tempo, una che il Mutinelli dice tratta dall'*Archivio democratico*, l'altra esistente nel museo Correr, la terza, credo sinora sfuggita, ri-

(1) *Nota sui liberi muratori veneziani*, in appendice (con paginat. spec.) all'*Op. cit.*, p. 13-16.

(2) *St. docum.*, VIII, 275-81.

cavata dagli *Atti della polizia austriaca* (1). Il Mutinelli corse troppo chiamando « pressochè uguali » le prime due (2); ma il Dandolo, a sua volta, si lasciò accecare dal preconetto nel dirle « buone ad involger acciughe » (3). Giurare sulla esattezza di queste liste non si può; ma crederle inattendibili perciò solo che in parte discordano, non mi sembra buon consiglio. La discordanza può dipendere dall'essere state compilate in tempi diversi, nè è detto che con esse i massoni intendessero dare l'elenco *compiuto* dei loro affigliati. Non vale poi, come fa il Dandolo, provare l'*alibi* di alcuni fra i massoni registrati (4), giacchè l'assenza non include espulsione dalla loggia. Io so che fra i massoni trovo in due delle liste Angelo Querini, i cui sentimenti liberalissimi sono noti; so che vi trovo Giovanni Pindemonte, sospettato dagli inquisitori, caldo per le idee francesi, autore di uno scritto in cui difende sè stesso e le idee liberali contro gli oligarchi veneti (5); so che vi trovo i fratelli Memmo, Bernardo e Lorenzo, amici del noto massone Giacomo Casanova, da cui la povera madre loro li diceva traviati (6), e denunciati come *picurei* e miscredenti dallo spione

(1) *Carte segrete e atti ufficiali della polizia austriaca in Italia dal 4 giugno 1814 al 22 marzo 1848*, Capolago-Torino 1851, p. 82. Debbo la conoscenza di questo libro alla buona amicizia del conte Carlo Cipolla.

(2) *Op. cit.*, p. 9-10.

(3) *Nota cit.*, p. 7-9.

(4) *Nota cit.*, p. 10-11.

(5) GIUSEPPE BIADOGO, *Poesie e lettere di Giov. Pindemonte raccolte ed illustrate*, Bologna 1883, p. xxxi-xxxiv, liv, lvi-lvii, 352-54.

(6) D'ANCONA, *Un avventuriere del secolo XVIII*, in *N. Antologia*, vol. LXIV, p. 435-36. Che la principale accusa per cui il Casanova fu arrestato fosse di massoneria, mi sembra, dopo il bello studio del D'Ancona, inoppugnabile.

Giambattista Manuzzi (1). Se dunque in due di queste liste, che serbano i nomi di personaggi più o meno compromessi nella fama pubblica, mi avviene di trovare Polo Renier, le cui idee sovversive nel primo periodo della sua vita sono già state rammentate, io non credo di ingannarmi giudicando che egli fosse ascritto alla massoneria, si facesse fors' anco aiutare da essa nella sua elezione a doge, e poi la sconfessasse. Non per nulla il Pisani ed il Contarini tramaronero contro la vita del Renier e n' ebbero l' uno la cattura, l' altro il confino a Cattaro di Dalmazia (2). L' accorto vecchio sapeva guardarsi.

Io mi guardo bene dal credere di aver espresso qui più che una ipotesi intorno alla oscura questione. Troppo cose avrei da dire su questo soggetto, che qui è toccato solo per incidenza. L' azione massonica negli ultimi anni della repubblica veneta doveva essere grande e continua: lo stesso organismo di quello stato, la stessa sua debolezza, in quei tempi, la eccitavano e la permettevano. È certo che i massoni non si radunavano secretamente per starsene tranquilli in compagnia, come voleva far credere, nella sua commedia, *I liberi Muratori*, Francesco Grisellini, vivace ingegno,

(1) E. MOLA, *Giacomo Casanova e la repubblica di Venezia*, in *Rivista Europea*, N. S., vol. XXIII, p. 861 e 863.

(2) DANDOLO, *Op. cit.*, p. 187-88. E chi ci dice che la massoneria non abbia potuto aver parte in quell'altro curioso fatto del finto Giuseppe Antonio Leoni (in realtà Domenico Somin), che nel 1790 si presentava all'ambasciatore veneto in Roma e gli svelava che trenta patrizi veneti, non essendo riuscito il tentativo di ardere l'arsenale, avevano prezzolati 500 sicari per ammazzare gli inquisitori di stato, i dieci del consiglio ed i senatori? Le lettere, su cui il denunziatore si appoggiava, furono riconosciute false, ed il Somin condannato ai Pozzi; ma nessuno negherà che in tuttociò vi sia dello strano e del misterioso. Cfr. R. FULIN, *Studi nell'archivio degli inquisitori di stato*, Venezia 1868, p. 63 e seg.

che dalle occupazioni agronomiche non discompagnava quelle di storico e di giornalista, e quasi contemporaneamente, ma forse in buona fede, il Goldoni nelle *Donne curiose* (1). Dico forse in buona fede, perchè, altri lo ha già osservato prima di me (2), i massoni erano riusciti a far ritenere da molti che le loro riunioni fossero pacifici ritrovi di gente desiderosa di compagnia, che in quel modo se la spassava « in lieti » ragionamenti e in deliziosi conviti », con espresso divieto di parlare di politica e di religione. È noto che il buon Muratori aveva appunto questo concetto della massoneria; ma è più curioso il trovarlo ancora espresso in un rapporto al Governo austriaco, compilato verso il 1820, nel quale si fa una specie di analisi retrospettiva, assai notevole, delle sette italiane e delle loro tendenze. « Chi ha conosciuto le logge » venete, dice il relatore, non ignora che esse erano pure. I » Massoni di quella parte d'Italia, la più parte Nobili, erano » persone colte, che avevano per iscopo il tollerantismo; e » che si univano insieme di quando in quando per gustare » i piaceri liberi, e non licenziosi, dell'amicizia, augurando » ai loro posteri di poter fare altrettanto senza il velo del » segreto » (3). Ma noi davvero a tuttociò non possiamo prestar fede. Noi riteniamo cosa indubitata che nei fatti politici del secolo passato, e specialmente in quelli veneti, la massoneria avesse parte cospicua. Se non che la assidua cura con cui i Massoni celarono e distrussero tutti i loro documenti, non ci permette di porre in chiaro dei fatti positivi. Il Casanova, mirabile nel ricordare i più

(1) Cfr. *Memorie* del Goldoni II, 16 e NERI, *Aneddoti Goldoniani*, Ancona 1883, p. 67-77.

(2) D'ANCONA, *Op. cit.*, in *N. Antologiu*, LXIV, 433-35.

(3) Vedi ZAHN, *Steiermärkische Geschichtsblätter*, ann. V, 1884, p. 235. Il docum. è tratto dall'archivio provinciale di Graz.

minuti particolari dei fatti, si dimentica del suo processo. E processo veramente vi fu, e regolare; ma è sparito (1). Nel dicembre del 1789 un altro avventuriere, Giuseppe Balsamo, fondatore del rito egiziano e ciurmatore emerito, viene arrestato in Roma (2). Gli si fa il processo, ma anche questo processo sparisce, e noi ora dobbiamo accontentarci degli estratti e del *Compendio* stampato nel 1791 (3). « Una particolarità, che tengo da canale rispettabile e verissimo dico, si è che nella notte stessa, in cui fu arrestato Cagliostro, il sig. Balio di Loras non fece altro che abbruciar carte per ore continue », scrive Damiano Priocca, ambasciatore sardo in Roma (4).

Il popolo veneziano frattanto, mentre così grandi fatti si maturavano nelle tenebre, continuava nella sua vita spensierata, continuava nelle sue gazzarre carnevalesche, non curante del domani. Con Polo Renier gli moriva l'ultimo, quantunque tutt'altro che incolpabile, de' suoi grandi uomini di stato, e di questa morte nessuno si accorgeva. Essendo accaduta di carnevale, i funerali si fecero segretamente, per non funestare le gioie della stagione, e solo il primo lunedì di quaresima fu annunciato ufficialmente che il Serenissimo era morto (5).

(1) FULIN, *Giacomo Casanova e gli inquisitori di stato*, in *Atti del R. Istituto veneto*, Serie V, vol. I, p. 552.

(2) ADEMOLLO, *Cagliostro e i liberi muratori*, in *N. Antologia*, 15 apr. 1881, p. 623-25. Cfr. anche *Civiltà Cattolica*, Serie X, vol. III, p. 225-35 e BIADDEGO, *Carteggio inedito d'una gentildonna Veronese*, Verona 1884, p. 39-42.

(3) ADEMOLLO, *Di nuovo intorno al Cagliostro*, in *Rassegna settimanale*, VII, 301 e seg.

(4) FERRERO, *Del Cagliostro e dei liberi muratori in Roma secondo i documenti diplomatici sardi*, in *Curiosità e ricerche di st. subalpina*, punt. XVIII, p. 235

(5) ROMANIN, *Op. cit.*, VIII, 301.

II.

Il doge Renier ebbe due mogli, la prima patrizia, Giustina Donà, la seconda ballerina, Margherita Dalmaz, la quale prima del matrimonio gli diede un figlio, che non portò mai il nome di famiglia (1). Di questa vita intima parecchio irregolare la famiglia del doge non dovette certo rallegrarsi; tuttavia non sembra che forti scissure vi fossero mai. Quando Polo Renier fu eletto doge, la nipote sua Giustina aveva 24 anni (era nata il 15 ottobre 1755), e da due anni era reduce a Venezia dal soggiorno di Roma, ove si era recata col marito Marcantonio Michiel e col padre Andrea Renier, ambasciatore veneto presso il Vaticano. Ella quindi poté assistere alle sontuosissime feste di cui il nuovo eletto fu largo al popolo veneziano, ghiottissimo di questi spettacoli, specie nel periodo del decadimento (2). E certo la gentildonna, nell'apogeo di gloria cui era giunta la sua famiglia, ebbe occasione di sfoggiare quella sua bellezza invidiata, per cui a Roma chiamavanla la *venerina veneziana*, e molto più le doti eminenti del suo spirito colto ed arguto.

Giustina Renier Michiel è una figura di dama molto caratteristica, e disforme in tutto e per tutto da quelle gentildonne del tempo suo, che il Carducci ebbe recentemente a domandarsi se vivessero « oltre la vita imbellettata di pupattole da » sala ed oltre le pose scultorie o poetiche o procaci di » modelle » (3). Nessuna posa in Giustina. Isabella Albrizzi,

(1) Vedi su questa donna MOLMENTI, *La dogaressa di Venezia*, Torino 1884, p. 367-75.

(2) Cfr. GALANTI, *Carlo Goldoni e Venezia nel sec. XVII*, Padova 1882, p. 337-38 e 562-63.

(3) *Un ritratto femminile*, Maria Teresa Serego Alighieri contessa Gozzadini in *N. Antologia*, 15 marzo 1884, p. 199.

che le fu amicissima, senza dubbio per la disparità grande che v'era fra i caratteri di quelle due dame (1), e ne scrisse nel 1833 un affettuoso ritratto, dice che « orgoglio di nes- » suna fatta allignò in lei giammai: non per aver sortito i » natali in mezzo ad ogni repubblicana grandezza; non per » vedersi da una famiglia, splendida al pari per onori e do- » vizie, accolta sposa desiderata;... non finalmente per aver » ottenuto una gloria d'ogni altra più bella, giacchè tutta » sua propria, quella d'esser salita in fama come cultrice » delle lettere » (2). La semplicità, la naturalezza ella amava sovra ogni cosa, nel vestire e nel conversare. Vanno famose di lei due frasi caratteristiche: « l'abito della mia corte è » una veste da camera », e « mi sono sempre trovata meglio » ove più ci si avvicinava alla natura e alla semplicità » (3). Odiava i fronzoli, le gale, le pompe, di cui erano così vaghi i suoi contemporanei: e quando alcuna volta le conveniva abbigliarsi riccamente, non le pareva vero di tornare alla consueta semplicità della sua vesticciuola, di correre a sma-

(1) Il MALAMANI (*Isabella Teotochi Albrizzi, i suoi amici, il suo tempo*, Torino 1883, p. 149) osserva giustamente: « Giustina Renier Michiel » fu l'ultima dama veneziana, Isabella Teotochi Albrizzi fu la prima dama » moderna ». E infatti col titolo appunto *L'ultima dama veneziana* il Malamani ha dettato una monografia su Giustina, ricca di fatti nuovi e di buone osservazioni. La gentilezza dell'autore e dell'editore Morelli mi permise di leggere nel manoscritto questa memoria, che vedrà fra non molto la luce. Io ne rendo qui ad entrambi le più sentite grazie.

(2) Il ritratto che la Albrizzi fece di Giustina, apparso nella strenna del Vallardi, come è noto, vide anche la luce nella *Antologia*, vol. XLVIII, P. III, p. 40-43.

(3) L. CARRER in TIPALDO, *Biografia*, II, 359-60. Il Carrer inserì poi (1838) nell'*Anello di sette gemme* un lungo discorso *Di Giustina Renier Michiel e dei Veneziani*; ma le notizie positive sulla gentildonna sono rimaste presso a poco le stesse che nel breve cenno pubblicato dal Tipaldo.

schersarsi, com'ella soleva dire. Ciò che si dice della persona, può ripetersi dello spirito. Le lustre della vanità femminile, i raffinamenti della ipocrisia non erano fatti per lei, che agli amici palesi ed agli avversari celati prodigava ugualmente i tesori della sua sincerità e le gentilezze dell'animo elevatissimo. Cosa mirabile sempre ed eccezionale in donna letterata; più mirabile e più eccezionale allora, in mezzo a tutto quel falso e quel convenzionale che aveva in sé la società incipriata.

Vivacissima, si mostrò sempre nemica spietata della noia, che chiamava pessimo dei mali, preferendo ad essa il dolore (1). Donnescamente gentile, amò passionatamente i fiori e i bambini (2). Questa sua passione pei fiori doveva essere vincolo nuovo tra l'animo suo e quello del più tenero fra i suoi amici, Melchior Cesarotti, che come tutti sanno dei fiori e delle piante era entusiasta, fino a crearsi, com'egli diceva (3), un vero *poema vegetabile* nella sua villa di Selvagiano (4). Se non che non sembra che la Michiel giungesse all'esagerazione dell'amico suo, il quale odiava la botanica, perchè facea strazio de' fiori a fine di notomizzarli (5). La nostra gentildonna, non solo ritraeva i fiori con la penna e con la matita, non solo li coltivava di sua mano con cura amorosa ed esperta, ma amava anche studiarli scientificamente.

(1) TIPALDO, *Op. cit.*, II, 360.

(2) Rilevanti documenti di ciò si troveranno nella menzionata memoria, tuttora inedita, del Malamani.

(3) *Epistolario di M. Cesarotti*, Pisa 1811-13, vol. VI, p. 336.

(4) È a notarsi che Bernardino Renier, di cui avrò a parlare in seguito, cedeva al Cesarotti una sua bellissima sensitiva arborea, che il professore di Padova, riconoscentissimo, trapiantò nel suo giardino chiamandola *Raineria*. Cfr. *Epist. cit.*, V, 99-100.

(5) Cfr. il proemio alle *Cento lettere inedite di Melchior Cesarotti a Giustina Renier Michiel*, pubbl. da V. MALAMANI, Ancona 1885, p. LXXI.

Tra le sue opere inedite v'è un discorso sul modo di studiare la botanica (1) e ciò che è più notevole ancora, sembra le balenasse l'idea di insegnare botanica pubblicamente (2).

Un altro particolare, che distingue la Michiel da molte dame ragguardevoli del tempo suo, è l'amore grandissimo ch'essa ebbe per la sua famiglia. Quali precisamente fossero le sue relazioni col n. h. Michiel, suo marito, a me non è dato il precisarlo. Il non vederne peraltro fatto cenno quasi mai nelle sue lettere, nè in quelle de' suoi corrispondenti (3), darebbe a sospettare che fra di loro vi fosse qualche freddezza. Tuttavia la Michiel si guardò bene da quei divorzi, che erano nè più nè meno che adulteri mascherati, di cui abbiamo tanti esempi tra le dame celebri veneziane: basti citare Caterina Corner, che annullato il suo matrimonio col

(1) TIPALDO, *Op. cit.*, II, 363.

(2) Lo si rileva da due lettere del ricchissimo carteggio inedito di I. Pindemonte col Bettinelli. Cfr. LUZIO, *Lettere inedite di Giustina Renier Michiel all'ab. Saverio Bettinelli*, Ancona 1884, p. 22 n.

(3) Fa eccezione il Cesarotti, in una lettera del 30 dic. 1804, della quale peraltro non mi riesce di afferrare pienamente le allusioni. « Intesi » la buona fortuna di vostro marito. Questo è il caso che si verifica il » detto: *Habenti dabitur*. Io che crederei che dovesse essere tutto l'op- » posto, amerei di potermi congratulare piuttosto con voi che con lui. Il » modo con cui vi siete contenuta col marito meriterebbe veramente la » mia lode, se fosse certo che le parole del marito meritassero ira, come » voi mostrate di credere. Ma per giudicare così, converrebbe saper con » precisione il senso nel quale fur dette, il che deve rilevarsi, non dalle » sole parole, ma dal modo di dirle, e dal complesso delle cose prece- » denti, e tuttociò fa supporre che chi pronunziò quelle parole intendesse » di eccitar piuttosto compassione che ira. Non potendo giudicar con » sicurezza della cosa, non posso che contenermi con voi come voi » faceste col marito, senza darvi nè lode nè biasimo ». *Cento lett. ined. di M. C.*, p. 90.

Montecuccoli divenne l'amica del n. h. Pietro Pesaro (1); Caterina Dolfin, che fa sciogliere il suo matrimonio con Marcantonio Tiepolo per essere prima amante e poi sposa ad Andrea Tron (2); Isabella Teotochi, che si svincola dal primo marito n. h. Marin per andar moglie a Giuseppe Albrizzi (3). Nonostante i rilassati costumi del secolo, questi fatti non potevano a meno di gittare una triste luce sulla reputazione di una dama, e Giustina Renier, qualunque possano essere state le sue relazioni col marito, non ne volle mai sapere. Ella d'altronde avea avuto da quel matrimonio dei frutti soavissimi, che le empivano di tenerezza l'animo materno, le sue due figliuole. Le amava ardentemente, ne discorreva con tutti, si rassegnava a lasciare, talora più volte in un anno, la sua diletta Venezia e le sue care abitudini per recarsi a visitare Cecilia, maritata Martinengo a Brescia. In una di queste escursioni, ella scriveva lietissima al suo vecchio Bettinelli (31 luglio 1808) di trovarsi felice « coll'esercitare » le tenere funzioni e di madre e di nonna. Fin qui altro non feci » che baciare e ribaciare dolcissimamente; mi sono però imposta un po' più di moderazione, e dimani incomincerò un po' di sistema di vita » (4). E un mese più tardi: « Io fin qui non son nonna che di un bambino di due anni: ora ho lusinga che lo sarò pure di una Giustinetta, ma ci vuol tempo ancora, e questo è quasi un secreto, cioè è il secreto della decenza; così ha pensato la madre, così pensa

(1) Cfr. MOLMENTI, *La storia di Venezia nella vita privata*, Torino 1880, p. 382-92. Vedi p. 397-98.

(2) CASTELNUOVO, *Op. cit.*, in *N. Antologia*, giugno 1882, p. 625 e seguenti.

(3) MALAMANI, *Isabella T. A.*, p. 6, 26, 27, 28, 31-32. Cfr. il giornale veronese *La Ronda*, an. II, n. 2 e 9.

(4) LUZIO, *Op. cit.*, p. 20.

» la figlia » (1). Di espressioni simili, che mostrano tutta la piena affettuosa di quell'anima gentilissima, ve ne sarebbero da spigolare molte, se per disgrazia le lettere finora note della Giustina non fossero troppo inferiori pel numero al desiderio degli studiosi (2).

Un'altra persona v'era in casa Martinengo da Barco che attirava tutte le amoroze sollecitudini della buona Giustina, il vecchio zio conte Giovanni. « Generosità, umanità, pietà, » indulgenza sono le principali doti che lo distinguono (scriveva ella al Bettinelli); ed il di lui cuore impastato di tenerezza lo rende tuttavia soggetto, benchè nonagenario, a qualche dolce tentazione; nè fia delitto, mentre forse queste contribuiscono a renderlo ancor più amabile. Egli è fratello del padre del marito di mia figlia; ha 87 anni circa, magro, alto, bella ciera, politissimo di persona, ci-

(1) *Ibid.*, p. 30.

(2) Dei due più importanti carteggi di Giustina, quello col Bettinelli e quello col Cesarotti, noi abbiamo solo notizie incompiute, perchè mancano le lettere della Michiel. Per uno scrupolo un po' curioso, il novantenne Bettinelli restituì alla Michiel le sue lettere, che dovevano passare il centinaio, sicchè quattordici solo ne rimasero nel carteggio bettinelliano di Mantova. Il Cesarotti, morendo, ordinò che fossero bruciate le lettere della Renier a lui dirette, e l'ordine suo fu eseguito, quantunque di questa eccessiva cautela si ignori il vero motivo. Le lettere note della Renier si riducono quindi a quelle depositate dal Busetto nel Museo Correr e utilizzate dal Malamani, e a quelle sparsamente pubblicate in opuscoli per lo più nuziali. L'on. Liroy nel *Fanfulla della domenica* (24 giugno 1883) accennò ad una serie di lettere di Giustina al dr. Rubini; ma di ciò io non potei avere notizie più particolari. È certo che i maggiori depositi devono essere ancora l'archivio della famiglia Zannini e quello dei Martinengo da Barco di Brescia: ma per quanto so dal Malamani, che gli ha tentati ambedue, essi sono inaccessibili. Buona parte dei documenti dell'archivio Martinengo da Barco mi si dice essere passata in quello del sig. Donà delle Rose in Venezia.

» vilissimo di modi Io non finirei mai di parlarvi
 » di lui perchè proprio l'amo tenerissimamente » (1). Sic-
 come il buon vecchio avea conosciuto un tempo il Bettinelli,
 l'eccellente Giustina pregava l'amico suo di inserirle nelle
 sue lettere *due righe a suo riguardo*, che gli avrebbero fatto
 molto piacere. E infatti il Bettinelli accondiscese a questo gen-
 tile desiderio, perchè in una delle lettere successive di Giu-
 stina leggiamo: « Prima di tutto infinitamente vi ringrazio
 » del commoventissimo paragrafo riguardante l'angelico Conte
 » Giovanni: egli ebbe le lagrime agli occhi dalla compia-
 » senza, e mi commette dirvi le mille e mille cose » (2).

Figli maschi la Michiel non ne ebbe, onde concentrò
 l'amor suo in Vincenzo Busetto, verso cui usò sempre cure
 materne, e che si prese in casa nel 1810 (3). Di Vincenzo

(1) LUZIO, *Op. cit.*, p. 23.

(2) *Ibid.*, p. 25.

(3) La coscrizione toccata al Busetto costò molti pensieri alla gentil-
 donna, come si rileva da una lettera del 1821 che pubblicherà il Mala-
 mani, la quale è da collegarsi con la seguente del Pindemonte:

Verona, 3 aprile 1819.

Non posso dirvi con quanto dispiacere io abbia sentito la situazione
 triste e inquietante in cui vi trovate. Credo anch'io che il vostro Vincenzo
 non partirà da Venezia, ma ciò vi costerà un sacrificio non piccolo. Si
 suol dire, che convien scegliere il male minore, e questo appunto si è
 il caso; caso che pur troppo si verifica spesso, giacchè spesse volte altro
 non ci resta nelle nostre risoluzioni, che la scelta de' mali. Anche qui la
 coscrizione toglie il riposo a molti, ed a molte. Fortunatamente per me
 non si trova tra queste persone alcuna di quelle, che più mi interessano,
 Par dunque che fosse destinato, che la mia afflizione per tal motivo non
 dovesse in Verona nascermi, ma venire a me da Venezia. Non vi parlo
 d'altro, pregiatissima amica, perchè d'altro non mi pare dover parlarvi.
 E però aggiungo solamente, ch'io sono, e con tutto l'animo

il vostro PINDEMONTE.

Di questa, e delle altre lettere inedite di Ippolito a Giustina, che si

è spesso parola nelle lettere che gli amici le dirigono. Come pure in esse e in quelle di Giustina trovasi rammentato frequenti volte Antonio Renier, fratello della Michiel, al quale la legava somiglianza d'indole e di gusti. « Una visita di » altra spezie ed a me altamente cara (le scrive il Cesa- » rotti) fu quella di vostro fratello Antonio. Egli è vostro » degno fratello; ha per voi l'affetto il più tenero; vi so- » miglia nello spirito e nel cuore. Quanti motivi d'amarlo! » Prescindendo anche da ciò, trovo in lui, oltre le qualità » amabili, anche le solide e le più degne di stima: aggiu- » statezza d'idee, finezza di criterio, discrezione, moderazione » e prudenza. La cara Giustina fu l'unico soggetto del no- » stro colloquio » (1). E altrove: « Giustina e Tonin sono » uno spirito con due sessi che si confondono..... Egli è una » miniera inesaurita di filosofia, d'ingegno, e di grazie » (2). E ancora: « Che dirò del nostro Tonin? Io non posso no- » minarlo senza entusiasmo; e il mio entusiasmo non ha » vocabolario che basti ad esprimere quel misto d'ammira- » zione e d'affetto, che mi destano le sue adorabili qualità. » La mia famiglia è inondata per lui della più grande delle » gratitudini: egli è il Napoleone de' nostri cuori » (3). « Il mio buon Tonin », lo chiama sempre la affettuosa sorella (4), che da lui si fa accompagnare, a lui legge i suoi lavori e le lettere degli amici. Antonio Renier avea sposato la nobil-donna Cecilia Cornaro, da cui nacque nel 1801 Adriana.

conservano nella Bibl. Comunale di Verona, mi comunicò copia il sig. Pietro Sgulmero, alla cui cortesia io mi professo obbligato. Egli mi partecipò anche quelle del Museo Correr, delle quali avevo già notizia per altra via.

(1) *Cento lettere*, p. 70.

(2) *Cento lettere*, p. 125.

(3) *Cento lettere*, p. 134.

(4) Luzzio, *Op. cit.*, p. 11 e 17.

L'affetto che Giustina sentiva pel babbo, ella lo divise d'allora in poi con la figliuola, che cresceva pronta d'ingegno, e inclinata in singolar modo alla poesia. Quando Adriana, guarita da malattia quasi disperata per le cure del dott. Paolo Zannini, volle giurarsegli sposa, la buona zia Giustina mise in opera tutta la sua influenza acciò il voto del suo cuore venisse appagato (1). E Adriana Renier Zannini, l'amica del Carrer, del Mustoxidi, di Benassù Montanari, la collaboratrice del volume *Api e vespe* (2), le serbò sempre gratitudine e affetto, frequentando i suoi convegni, soccorrendo ai bisogni della sua vecchiaia, rammentandola morta con versi soavissimi (3).

La semplicità delle abitudini e la affettuosità del cuore andavano unite in Giustina con un forte carattere ed un sentimento elevato della propria dignità. La sua vita è piena di aneddoti che lo provano, e chi leggerà la buona memoria del Malamani potrà facilmente capacitarsene (4). La nobiltà del sangue ella sentiva nella forma migliore, come stimolo a non commettere mai delle bassezze. Tutte le sue azioni sono improntate a questo sentimento di nobile alterezza, che tanto si distingue dalla boria volgare. E io credo che parte non piccola avesse questo sentimento in quell'amor patrio sviscerato, che è la più bella caratteristica dell'animo suo.

(1) Lo dice il VELUDO, frequentatore delle conversazioni di casa Zannini, nell'*Archivio Veneto*, vol. XII, p. 220-21.

(2) Le *Api e vespe* uscirono la prima volta nel 1847. L'Ongania ristampò nel 1882 questo volume, e il valente BIADego ne discorse (*Da libri e manoscritti*, Verona 1883, p. 167 e seg.). I versi di Adriana sono firmati con la lettera N. Cfr. P. FERRATO, *Della vita e degli scritti di Adriana Zannini*, Mantova 1876.

(3) MALAMANI, *Isabella T. A.*, p. 134-35.

(4) Vedi anche LUZIO, *Op. cit.*, p. 12 e 13.

Quando Giustina disse al Bettinelli « prima di tutto io » sono *venezianissima* » (1), non poteva esprimer meglio quel che realmente ella fu. Ed ella ebbe pur troppo a vivere in tempi tristissimi per la sua Venezia, ed a dar prova parecchie volte della energia del suo carattere. Tutti quelli che hanno letto quel malinconico libro che sono le *Confessioni d' un ottuagenario* di Ippolito Nievo, rammentano la vivace pittura che vi si fa degli ultimi giorni della repubblica. Sciolto il maggior consiglio, cadute le antiche tradizioni di governo, la municipalità fiacca, vi fu nel maggio del 1797 una terribile giornata in cui la gloriosa regina dei mari era in mano di poche centinaia di facinorosi. Ordini precisi mancavano, mancava una autorità salda e forte, che valesse a reprimere quella vigliacca sommossa. Fu Bernardino Renier (e in questa deliberazione la nostra Giustina non sembra estranea), che scongiurò quel pericolo, puntando i cannoni sul ponte di Rialto (2). Seguirono le orgie democratiche, l' albero della libertà piantato in piazza San Marco, la festa allegorica, che finì in un miserando ludibrio (3). Ai primi albori del sole democratico Giustina credette: ella semplice e buona non temeva il reggimento popolare, poichè vedeva dissanguata e inetta al governo la nobiltà. Ma ben presto si accorse qual piega prendevan le cose e dove miravano i disegni oscuri

(1) LUZIO, *Op. cit.*, p. 11.

(2) FRANCHETTI, *Storia d' Italia dopo il 1789*, p. 256. Cfr. MOLMENTI, *Vecchie Storie*, p. 323. Dopo la caduta della democrazia, Bernardino Renier si ritrasse in Toscana e quindi a Parigi, ove visse quindici anni. Era amatissimo delle arti, e si occupò pure di matematica e di filosofia della storia. Morì in Padova il 2 settembre 1831. Vedi *Antologia*, vol. XLIII, P. III, p. 154-58.

(3) Per questi fatti, oltre gli storici, è da vedere la *Gazzetta urbana veneta* del 7 e del 10 giugno 1797. Cfr. *Archivio veneto*, II, 47 n. Curiosi documenti pubblicherà il Malamani.

del Bonaparte: « Nous ne voulons pas être à l'Empereur ,
» gridava elle allora, scrivendo a un amico, nous voulons
» être libres, mais si les choses ne changent pas il va nous
» engloutir » (1). E poco appresso, a chi le rinfacciava
d'esser ridivenuta aristocratica, rispondeva: « Fui partigiana
» delle opinioni democratiche fino a che credetti che la lor
» base fosse la virtù, la distruzione dei pregiudizi, il miglior
» essere dei più, ma poscia ben m'avvidi ch'era ben altra
» cosa, anzi affatto contraria, e mi convenne lasciarle..... Fui
» però più tenace degli altri nelle mie opinioni, giacchè non
» bastò a me il soquadro in cui fu posto il mio paese, non
» mi bastò che fosse squarciato il velo della opinion politica
» del Governo, scemate le proprietà, spogliati gli altari, com-
» promessa la libertà individuale: chè volli attribuire questi
» misfatti ad alcune immorali persone, e giammai alla fal-
» sità del principio democratico. Ma quando, dopo dieci anni
» che la Francia soffre, dopo i sacrifici che ha fatti e il
» sangue sparso per ottenere la libertà, la veggio ora avvi-
» lita ed oppressa da un uomo, che non è neppure francese,
» che è privo d'ogni virtù morale, che è dominato dall'am-
» bizione, e che per accrescere la gloria propria farebbe ver-
» sare torrenti di sangue, che cosa più mi resta a spe-
» rare? » (2).

L'uomo fatale venne a Venezia nel 1807, dopo la pace di Presburgo. Gli si fecero molte feste: il podestà Daniele Renier, con seguito cospicuo, andò ad incontrarlo e Napoleone fu trasportato per la laguna in un bizzarro legno fabbricato per quella occasione. Allora Giustina non lo vide: forse non volle vederlo. Ma l'anno dopo, quando tornò a Venezia, la prese vaghezza di avvicinarlo, e gli si fece presentare. Ella

(1) Museo Correr. Raccolta Busetto.

(2) Dalla mem. inedita del Malamani più volte citata.

si rammentò allora più che in qualunque momento di qual patria e di qual sangue fosse. L'incontro fu bizzarro, ed ella stessa lo narrò al Bettinelli. In che siete voi famosa?, le chiese Napoleone. — Io famosa? — Sì; ma in che siete famosa? — Nell'amicizia. — E che cosa avete scritto? — Varie piccole cose che non meritano di parlarne. — In verso o in prosa? — In prosa, Maestà, perchè non sono stata mai capace di scrivere un verso. — Ah! voi siete improvvisatrice, voi siete improvvisatrice. — Vorrei esserlo in sì bella occasione di farmi onore. — E che cosa avete dunque scritto? — Varie piccolissime cose: alcune traduzioni. — Traduzioni? e di che? — Di alcune tragedie. — Racine, m'immagino. — Perdonò, Maestà, dall'inglese. — Il Bonaparte le voltò le spalle e parti (1).

Si imaginino le allegre risate che la *venezianissima* avrà fatte con gli amici del suo crocchio, per questo dialogo agrodolce col più grande uomo del secolo.

III.

Tutti gli scritti principali della Michiel hanno per iscopo la glorificazione di Venezia.

Nel 1806 il visconte di Chateaubriand passava per Venezia, e poco appresso datava da Trieste una lettera al *Mercurio* di Francia, in cui esponeva in poche righe impertinenti la impressione che gli avea lasciata la città delle lagune: « C'est une ville contre nature, on n'y peut faire un pas » sans être obligé de s'embarquer, ou bien on est re-

(1) *Lettere inedite della n. d. Giustina Rerier e dell' ab. S. Bettinelli*, Venezia 1857, lett. I. Cfr. MALAMANI, *Isabella T. A.*, p. 132-33.

» duits à tourner d'étroits passages, plus semblables à des
» corridors qu'à des rues. La place de Saint Marc seule, par
» son ensemble plutôt que par la beauté de ses bâtiments,
» peut être remarquable et digne de sa renommée. L'archi-
» tecture de Venise, presque toute de Palladio, est trop ca-
» pricieuse et trop variée; ce sont deux ou trois palais batis
» les uns sur les autres. Et ses fameuses gondoles, toutes
» noires, semblent des bateaux qui portent des cercueils; j'ai
» pris la première que j'ai vu pour un mort qu'on allait en-
» terrer. Son ciel n'est pas notre ciel au déça des Apenins.
» Rome et Naples, mon cher ami, et un peu de Florence,
» voilà toute l'Italie. Il y a cependant quelque chose de re-
» marquable à Venise, c'est la multiplicité des isles mari-
» times et sur les ecueils près de la ville, de la même ma-
» nière que les autres villes maritimes sont entourées des
» forteresses qui les defendent ». Di questo giudizio, nel
quale non si sa veramente se sia maggiore la leggerezza o
la ignoranza, fu giustamente offesa la *venezianissima*, che ri-
spondeva al visconte in una lettera francese, pubblicata prima
nel *Giornale dei letterati* di Pisa e poi ristampata in opuscolo.
Questa lettera è un modello di polemica arguta: io credo
non si possa più pulitamente e insieme più efficacemente mo-
strare ad un uomo che egli ha parlato senza sapere quello
che si dicesse. Le contraddizioni, le inesattezze, le melensag-
gini contenute nelle poche righe del fantastico visconte sono
tutte rilevate e confutate; nè mancano delle frasi vibrante, che
rivelano tutta l'alterezza della onesta gentildonna, come le
seguenti: « Venise est notre ouvrage: chacune de nos rues
» est un trophée de notre hardiesse », e « non, ce n'est pas
» contre nature, Monsieur, c'est au dessus de la nature que
» Venise s'est élevée ». Com'era da aspettarsi, la lettera di
Giustina piacque molto, non solo ai Veneziani, ma a tutti gli
Italiani colti. Il Cesarotti, nonostante il suo entusiasmo pel

Chateaubriand (1), ardeva di vederla stampata (2); Giovanni Piazza e il Bettinelli la tradussero in italiano; la marchesa Orintia Sacrati toglieva ad imitarla, rincarando la dose in una sua lettera a Floriano Caldani, che venne resa di pubblica ragione (3). Questa lettera è ben lungi dall'uguagliare l'arguzia aristocratica di quella di Giustina: è una risposta più lunga, più ragionata forse, certo molto più viva, ma meno cavalleresca. La marchesa Sacrati aggredisce direttamente il Chateaubriand con la invettiva e col sarcasmo. Essa chiama « eruttazione del suo spirito » le frasi da lui scritte; dice che egli non trovò Venezia ammirabile, perchè Venezia non seppe ammirar lui, e che egli « ha preso una strada tutta » nuova per farsi ammirare », giacchè « l'Italia essendo stata » encomiata da tanti uomini illustri e non sapendo cosa » dirsi di nuovo, nè volendo egli confondersi cogli altri nell' » l'impressione che ne ha risentita, ha scelto per novità l'as- » surdo di disprezzarla, novità a un dipresso come il suo » genio del Cristianesimo ». Scusate se è poco!

Anche più tardi, negli ultimi anni della sua vita, la nostra gentildonna ebbe ad affilare la penna contro un detrattore di Venezia: questa volta non uno straniero, ma un italiano illustre. Nel 1827 il Niccolini ripeteva nel suo *Antonio Foscarini* le antiche accuse contro gli inquisitori di Stato veneziani. Giustina si fece l'interprete dello sdegno ragionevole de' suoi concittadini scrivendo una lettera apologetica, che per mezzo del Cicognara veniva spedita al Vieusseux. Questa lettera indignò il Capponi e il Niccolini, il quale ultimo ne scriveva con violenza pari all'ingiustizia della causa:

(1) *Cento lettere*, p. 131.

(2) *Cento lettere*, p. 143.

(3) La si troverà riprodotta intera in appendice alla memoria del Malamanì sulla Michiel.

« La Michieli, vecchia letterata settuagenaria..... ha mandato
» qui un libello manoscritto, nel quale attacca l'opera e l'au-
» tore, mi chiama reo di lesa nazione e ha sollevato i vene-
» ziani contro me: prende fra l'altre cose la difesa degl'In-
» quisitori. Il conte Cicognara, che non ho offeso, è stato
» il mezzano di questa ribalderia: giacobino nel novantotto,
» ambasciatore a Torino per isbalzare dal trono il re, come
» risulta dal Botta, parteggia per l'Inquisizione. Pazienza!
» Ma il Capponi, al quale ha mandato questa contumelia,
» gli ha risposto per le rime » (1). L'egregio Malamani
osserva a ragione: « un gentiluomo non avrebbe trattato in
» modo così volgare una signora, che si levava in difesa della
» sua patria ».

Dopo il poeta, l'artista. In un quadro di Giovanni De Min rappresentante l'eccidio degli Ezzelini, la Michiel cre dette vedere un insulto contro Venezia, onde gli scrisse una lettera molto vivace, che girò lungo tempo manoscritta. Questa volta peraltro aveva torto e glielo provò Giambattista Zucchi, con più sano concetto dell'arte (2).

Come si vede, è una continua battaglia, che sino ai suoi più tardi anni, questa dama combattè contro i detrattori di Venezia e della sua storia. E non contenta di quest'opera negativa, ella volle affermare positivamente il suo patriottismo, e lo fece col libro pel quale va specialmente celebre il nome di lei, l'*Origine delle feste veneziane*. Questo libro mezzo storico e mezzo descrittivo nacque in un modo bizzarro. « Il
» Governo di Milano », scriveva la Michiel al Bettinelli il 22
» giugno 1808, « mandò a codesto governo di Venezia alcune
» questioni da essolui denominate statistiche, fra le quali ve

(1) Riferito dal Malamani nella cit. mem. ms.

(2) Le lettere della Renier e quella del Zucchi furono pubblicate insieme a Venezia nel 1832.

» ne sono alcune di singolari. Morelli e Filiasi ebbero la
 » commissione di rispondere. Filiasi in due giorni si sbrigò
 » di tutta la sua parte, giacchè non aveva che a copiare sè
 » stesso nelle sue opere; Morelli pure se ne sbrigò in poco
 » più di tempo. Interrogatolo io come avesse risposto a quelle
 » interrogazioni stranissime..... mi rispose di avere scritto,
 » che su quelle egli nulla scriveva, perchè non avrebbe sa-
 » puto che cosa scrivere. Questa maniera di sottrarsi è vera-
 » mente alquanto secca: dall'altra parte è un po' difficile di
 » rispondere: *quali sono i pregiudizi dei veneziani? quali le*
 » *loro opinioni politiche e religiose? quali i loro gusti domi-*
 » *nanti?* ecc. Pure mi è venuto in mente di risponder io, e
 » d'intitolare il mio scritto *Statistica morale*. La riuscita sarà
 » quel che sarà: non mancherò mai di lacerare il tutto come
 » faccio di molte e molte cose; intanto mi diverto e que-
 » st'è subito un grand' oggetto » (1). Come e perchè que-
 st'opera perdesse il carattere generale di relazione dei co-
 stumi veneziani, e assumesse più particolarmente quello di
 descrizione storica delle feste veneziane, non è ben chiaro.
 Probabilmente Giustina, pensando al suo soggetto, trovò che
 nulla v'era di più caratteristico, di più schiettamente ed ori-
 ginalmente veneziano che quelle feste civili e religiose, che
 ella aveva potuto in gran parte vedere negli ultimi anni della
 repubblica. Quindi lo scopo di dare un'idea dei costumi e
 dell'indole di quel popolo veniva raggiunto, incentrando la
 trattazione in questi spettacoli giustificati dalle gloriose tra-
 dizioni venete. Comunque si fosse, è certo che la nobildonna

(1) LUZIO, *Op. cit.*, p. 11. Intorno a tutto ciò ha scritto anche il
 CARRER (nell'*Anello*, e più brevemente nel Tipaldo) prendendo a scorta
 l'elogio che nell'Ateneo veneto lesse il nipote della Renier, Paolo Zan-
 nini, elogio che, per una grave scissura sorta fra quegli accademici e il
 Zannini, non venne mai pubblicato.

si mise intorno a quest' opera , cominciata per ispasso , con tutto l' impegno possibile , e che già nel 1810 ne pubblicava un saggio , riguardante la festa di Santa Marta e quella del Redentore (1). La pubblicazione dell' opera intera fu cominciata in Venezia , coi tipi dell' Alvisopoli , nel 1817 e terminata solo nel 1827 , a motivo degli scarsi mezzi dell' autrice , che si era assunte tutte le spese di stampa.

Certo non inutile riesce anche oggi questo libro , che formò la preoccupazione costante di Giustina nell' ultima parte della sua vita , quantunque non sempre i fatti siano attinti a fonti sicure e vi manchi del tutto quella critica dotta e perspicace , di cui particolarmente si ha d' uopo quando si narrano leggende antiche ed avvenimenti antichissimi. La Michiel non trascurò di servirsi in questo suo lavoro di quelli fra i suoi amici che si erano maggiormente occupati di storia veneta , del Morelli , del Bettio , di don Sante della Valentina. Per quanto riguarda lo stile e la lingua , ebbe correttori il Vittorelli , il Dalmistro , il Moschini , il Negri (2). Dalle ricerche

(1) Nella descrizione della festa del Redentore è la pittura della peste del 1576 , di cui era entusiasta il Pindemonte. Egli infatti scriveva a Giustina il 4 agosto 1810 : « Vi ringrazio assai assai del piacere , che procurato mi avete. Chi mai vi ha dato un così abil pennello ? Descrivete la festa del 1576 in un modo , che pare che voi siate stata in Venezia a quel tempo , e si trema quasi per voi. Nè vi ammiro solamente , ma anche v' invidio : sì , v' invidio , come studioso della poesia , in alcune immagini , e in quella tra l' altre delle *lames de feu agitées par les rames*. Avete avuto l' abilità di rendere interessante per molti ciò , che deve esserlo particolarmente per li Veneziani , i quali dovrebbero tutti baciarvi i piedi ». (Ms. nella Bibl. Comunale di Verona).

(2) È curioso il notare come la censura movesse delle difficoltà alla pubblicazione del terzo volume dell' opera. Lo si rileva da una lettera di I. Pindemonte a Giustina in data 19 aprile 1818 : « Io non lascierò partire il gentilissimo signor Faustino Persico senza dargli due righe per voi. Egli potrà dirvi che di voi abbiamo parlato non poco , e che reso

del Malamani resta infatti, mi sembra, provato, che l'opera della Michiel fu scritta in italiano e riveduta con cura speciale dal Negri, come apparisce dal cod. 1420 del Museo Correr, che contiene la minuta di una parte del testo. È ben vero che la egregia donna cercò in ogni guisa di far credere che le *Feste* le sgorgassero dalla penna in francese, e poscia ella le traducesse in italiano; è vero che rispondendo un po' risentita nella *Gazzetta privilegiata di Venezia* alle critiche, molto urbane del resto, mosse nel vol. XLIV del *Giornale dell'italiana letteratura*, rammentava l'origine dell'opera, di cui abbiamo discorso, per giustificarsi d'averla scritta in lingua straniera, e oltracciò aggiungeva che il desiderio di darle maggiore pubblicità la incoraggiò a continuarla in francese (1); ma in tutto questo vi è solo (il Malamani lo dimostra egregiamente nella sua monografia inedita) un po' di vanità di scrittrice, un po' di desiderio di mostrarsi versata nella cognizione d'una lingua, ch'ella era ben lungi dal sapere a perfezione. I meriti incontrastabili dell'opera, l'inten-

» abbiamo giustizia ai vostri talenti, e all'amabilità vostra. Seppi da lui
 » con mio dispiacere, che codesti Censori vi movono delle difficoltà
 » per la stampa del terzo tomo. Desidero che possiate superarle, e che
 » a voi riesca, rispetto alle *Feste veneziane*, ciò che non è riuscito a me
 » per riguardo ai *Sermoni* ». (Ms. nella Comunale di Verona). Senza dubbio le difficoltà della censura erano motivate dalle frequenti, quantunque velate, allusioni a fatti politici contemporanei, che nelle *Feste* si trovano.

(1) Amici e nemici della Francia si trovarono trascinati, nel secolo passato e nei primordi del nostro, ad ammirare la letteratura francese, che aveva invaso l'Italia. Non solo si imitavano i romanzi, i drammi, le forme poetiche francesi, non solo si traduceva continuamente da quella lingua; ma in essa si credeva quasi indispensabile lo scrivere per esser letti con più gusto. Documenti insigni ne sono le *Memorie* del Casanova e quelle del Goldoni. Vedi su ciò DE-MARCHI, *Lettere e letterati italiani del sec. XVIII*, Milano 1882, p. 85-91, e MAGRINI, *Op. cit.*, p. 131-133.

dimento patriottico con cui fu scritta, e le qualità eminenti dell'egregia autrice, ci fanno passare sopra a questo peccatuccio, ricordando il detto sapiente e misericordioso: chi è senza peccato scagli la prima pietra.

Gli altri scritti della Michiel sono di gran lunga meno importanti. Il primo per ordine di tempo, quello che le valse il momentaneo corrucchio di Napoleone, è la versione di Shakespeare. Traduceva da traduzione francese, e il Cesarotti non fu estraneo a questo lavoro (1). Anonime ella pubblicò nel 1798 le traduzioni dell'*Otello* e del *Macbetto*, nel 1800 quella del *Coriolano*. Molto più tardi, nel 1828, Alessandro Zanetti e Daniele Manin compilarono un libro di descrizioni delle isole della laguna. Quella di S. Lazzaro è dovuta alla Michiel.

Oltracciò vi devono essere parecchie opere della Michiel tuttora inedite, intorno alle quali si possono dare scarse notizie. I pochi cenni che ne dà il Carrer sono insufficienti: egli accenna al discorso sul modo di studiare la botanica, già da me menzionato, e ad un trattatello teorico di educazione (2). Ma di altre scritture dell'egregia donna, forse perdute, forse conservate in casa Zannini, abbiamo indizî in-contrastabili. E tra le altre sarebbe bello il conoscere quella di cui distesamente le scriveva il Cesarotti il 24 gennaio 1806 (3). Doveva essere una specie di romanzo storico, scritto in francese.

(1) Cfr. *Cento lettere*, p. 4. Nel 1802 l'abate Bianchi mandava a Giustina una relazione delle feste fatte in Inghilterra ad onore del sommo tragico. La Michiel volle rispondere e mandò prima la risposta al Cesarotti, acciò la rivedesse. Il Cesarotti ne fece una nuova. Vedi *Cento lettere*, p. 26-30.

(2) TIPALDO, II, 363.

(3) *Cento lettere*, p. 115-18.

Come da quanto ho detto si può discernere, la Renier Michiel non ha perduto il suo tempo. Fornita di una istruzione superficiale, come soleva darsi alle dame de' tempi suoi, ella cercò da sé di supplirvi, arricchendo la mente di cognizioni svariate (1). Non le bastava, come ad altre grandi dame, di servirsi dell'istruzione per figurare in società; ella ebbe il merito di considerare il sapere molto più seriamente, di dirigerlo a scopo civile, di trovarvi quelle consolazioni ineffabili, di cui solo le anime elevate sono capaci. L'amore per lo studio, per la patria e per la famiglia, l'amicizia sinceramente e vivamente sentita, sono i sentimenti che trionfano nell'animo di Giustina. Ella è felice quando può starsene nel suo studiolo, con d'innanzi i ritratti delle due figlie e ai lati quelli del Bettinelli e del Cesarotti. « Di sopra vi ho Girolamo » Zustinian, Francesco Battaglia, nel mezzo vi è un quadro » da me disegnato, che rappresenta Democrito osservando » varii scheletri di corpi e vedesi scritto *Democritus omnium* » *derisor in omnium fine defigitur*. Una seconda facciata è tutta

(1) Sembra che si occupasse persino di matematica, giacchè il Cesarotti le scriveva: « Cosa diavolo è venuto in capo alla nostra Giustina » d'imbarazzarsi di geometria? I quadrati e i triangoli sono forse trattamenti per le Grazie? Oh, questi dotti titolati ch'ella va praticando » ce la rovineranno. Ricordatele che Minerva avea cominciato a suonare » il flauto, ma poi lo gittò via perchè le contorceva la bocca. Lasci » questi studi a coloro che hanno gli spini nel cervello, la muffa nella » fantasia, e i peli sull'anima. Matematica e Giustina sono un'accozzamento contro natura. Sgridatela ben bene per me, e fate che non si » parta da' suoi fiori, coi quali ha tanta affinità, non meno nello spirito » che nel volto ». *Cento lettere*, p. 46. Quando nel 1821 fu disegnata in Venezia la fondazione d'un giornale letterario cui dovevano collaborare i migliori ingegni del tempo, Giustina Michiel fu iscritta fra i collaboratori sotto il titolo *Crusca e lingua italiana*. Vedi MALAMANI, *Isabella T. A.*, p. 169.

» de' miei disegni ed incisioni; sulla terza vi è una piccola
 » libreria e la porta, e nella quarta vi sono le finestre, e
 » nel mezzo v'è uno specchio perchè dicesi che vi deve es-
 » sere, benchè niente di più inutile per me che non mi
 » guardo mai » (1).

Ora che abbiamo veduta l'ultima dama veneziana ne' suoi sentimenti di madre e di cittadina, nella sua attività di scrittrice, dobbiamo considerarla nell'amicizia. Dallo *studio* passiamo nel *salotto*.

IV.

Abbiamo veduto come alle insistenti domande di Napoleone, che le chiedeva in che fosse famosa, Giustina argutamente rispondesse: « nell'amicizia ». Questa risposta è perfettamente conforme al vero. La Michiel intese come poche altre dame il sentimento dell'amicizia, lo intese per quello che veramente è, fratellanza di cuori, senza secondi fini e senza eroticismi perturbatori. Ciò è molto più raro fra le dame veneziane di quello che a prima giunta può credersi. Tra le seduzioni di una vita molle e senza ideali, in mezzo a una società rilassata in cui trionfava il cicisbeismo, « strana » miscela di amore platonico e sensuale, di servilismo e di « galanteria » (2), quelle dame inclinate all'arte e piene di mondanità correivano serii pericoli. Nè io intendo qui accennare alle libere e gaudenti figlie della laguna, come la Quirini Benzon, che l'essere stata amante del Byron e l'aver ispirato al Lamberti la più nota e popolare delle sue poesie non valsero a rendere meno volgare (3), o come la più celebre Ce-

(1) LUZIO, *Op. cit.*, p. 17

(2) NERI, *Costumanze e solazzi*, Genova 1883, p. 117-146.

(3) MALAMANI, *Isabella T. A.*, p. 136-137.

cilia Zeno Tron, che a Milano, nel 1787 facea pericolare la virtù del più che cinquantenne Parini (1), e poscia in patria, rotta ad ogni lascivia, contaminava il nome d'una famiglia rispettabile. Ma anche le dame che più tennero alla dignità propria ed ebbero gusti più eletti, come la Cornelia Barbaro Gritti, la Caterina Dolfin Tron, la Isabella Teotochi Albrizzi, non poterono ovviare completamente a quelle transazioni con la propria coscienza, cui le spingevano la galanteria di moda e l'ammirazione di che erano circondate. Tra i frequentatori delle loro conversazioni v'era il preferito, l'amante, cui troppo spesso si concedevano colloqui a quattr'occhi e Dio non voglia anche peggio. Ciò non accadeva a Giustina Michiel, fermissima nella sua virtù di donna onesta: la femminilità nel suo salotto non era civetteria, nè smanceria, nè sentimentalismo; era semplicemente gentilezza delicata, come la donna sola sa averla e ispirarla.

Si disse bensì che una relazione più tenera tenesse unita Giustina al più sviscerato de' suoi amici, il Cesarotti, e questa ciarla acquistò credito dalle frequenti e lunghe dimore che la Michiel faceva in Padova e dall'ordine che il Cesarotti diede morendo di dare alle fiamme le lettere di lei. Non si considerò che la relazione fra il professore padovano e la dama nacque solo nel 1799, quando Giustina aveva già 44 anni e il Cesarotti 69, età certo non troppo propizia agli amori. Della purezza di questa amicizia fanno ora bella testimonianza le lettere del Cesarotti alla Michiel, che il Malamani ha il merito di aver tratte dalla raccolta Busetto. Non già che manchino in queste lettere delle frasi pregne di una affettuosità calda, che in altro uomo e in altri tempi potrebbero

(1) SALVERAGLIO, *Le odi dell'ab. G. Parini*, Bologna 1882, p. 103-109 e 251-52.

rivelare una passione. Eccone alcune, per esempio: « Addio,
 » amatissima: pensate ch'io mi addormento colla vostra im-
 » magine, che già mai non si stacca da me. Abbracci e baci
 » col cuore: quando potrò darveli colla persona? » (1).
 » Voi mi vorreste rimbambito affine di assistere alla nuova
 » infanzia della mia età, ma io che bramerei di rispondere
 » degnamente al vostro affetto, vorrei ringiovanire per im-
 » padronirmi di tutti i vacui del vostro cuore » (2). « Fate
 » che il mondo si scordi di me: voi sola bastate a com-
 » pensarvi per tutti. Amatemi, amatemi; l'affetto vostro e
 » quello di pochi e veri amici, appaga tutti i miei desi-
 » deri » (3). « No, io non ho più qualche vigor giovanile
 » se non nel cuore. L'amore non è ancora da me condan-
 » nato a una pura spiritualità; v'è tuttavia un po' di me-
 » scolanza dell'elemento *butiroso* dell'anima, che ne rende
 » la spiritualità più saporita. Venite presto a farne il sag-
 » gio » (4). « Ah, s'io avessi potuto sposar voi a tempo,
 » che bella discendenza! » (5). « Vi mando un gruppo di
 » ringraziamenti, e un impasto di baci innocenti e subimpu-
 » dici, che hanno l'ordine di non lasciarvi intatta veruna
 » parte del volto, e di penetrarvi nel cuore » (6). Ma queste
 » frasi incendiarie hanno un valore relativo in bocca ad un
 » vecchio, che ne usò di simili con altre dame (7) e che era
 » di natura sua molto inclinato alla galanteria (8). La Michiel

(1) *Cento lettere*, p. 32.

(2) *Cento lettere*, p. 39.

(3) *Cento lettere*, p. 77.

(4) *Cento lettere*, p. 96.

(5) *Cento lettere*, p. 127.

(6) *Cento lettere*, p. 134. Cfr. p. 53 e 67.

(7) Cfr. nell'*Epistolario del Cesarotti* la lettera a Massimiliana Cislago (III, 225) e quelle a Fanny Morelli (V, 100-161).

(8) Vedi MALAMANI, proemio alle *Cento lettere*, p. xci-xcii.

ammirava nel Cesarotti l'ingegno vivo e quella fama di poeta grande, di cui ben presto non dovea rimanere che una misera larva (1); il Cesarotti da parte sua, spirito femminilmente debole e vano (2), ammirava ed amava in Giustina il carattere forte e insieme affettuoso, aperto a tutti gli entusiasmi pel bello, nella natura e nell'arte.

Un altro vecchio amico della Michiel fu il Bettinelli, pel quale ella nutrì sempre un affetto profondo, quantunque non lo conoscesse mai di persona. « E della mia Cecilia (scriveva la Renier al Bettinelli un mese circa prima della morte di lui) come volete mai che ne parli la più tenera madre? Ma già ella più coraggiosa di me vuole assolutamente vedervi e la vedrete; anch'io vorrei vedervi, ma non vorrei esser veduta da voi » (3). Questo carteggio fra il Bettinelli e la Michiel, pieno di confidenze e di notizie, per quel poco che a noi finora è dato conoscerne, divenne *famoso per tutta Italia*, come scriveva Ippolito Pindemonte (4).

Il quale Ippolito Pindemonte, amicissimo anch'egli del Bettinelli (5), fu il terzo fra i maggiori amici di Giustina. Il suo carteggio peraltro, quasi tutto inedito (6) non è molto

(1) « Del Cesarotti può dirsi non rimanere che una fama grande, ma come quella di un grande cantore che ha perduta la voce ». ZANELLA, *Paralleli letterari*, Verona 1885, p. 172.

(2) Ne è prova specialmente la sua politica oscillante fra le aspirazioni del suo spirito e le necessità contingenti della vita. Cfr. MAZZONI, *Le idee politiche di M. Cesarotti*, in *Nuova rivista internazionale*, II, 283, 290-91, 295-97.

(3) LUZIO, *Op. cit.*, p. 23

(4) LUZIO, *Op. cit.*, p. 6, n. 2.

(5) Cfr. B. MONTANARI, *Vita di I. Pindemonte*, Venezia 1834, p. 139-143.

(6) Tre sole lettere del Pindemonte alla Michiel furono pubblicate da V. Busetto nell'opuscolo *Lettere d' illustri contemporanei a Giustina R. M.* (nozze Zannini-Bucchia), Venezia 1847, p. 17, 19, 21.

rilevante. « Voi mi date, egli dice, e con la solita vostra » grazia, molte nuove letterarie, alle quali io non veggo » come corrispondere, poco dando Verona in sì fatto genere » presentemente » (1). Chiuso in una città di provincia, il Pindemonte non era in grado di fornir molta materia all'amica sua, nè la loro intrinsechezza fu mai tale da permettergli di occuparla con quello che gli passava nell'anima. Egli le dava conto de' suoi lavori, sospirava il momento di rivederla o in Venezia, dove spesso si recava, o di passaggio in Verona, nelle frequenti gite che la Michiel faceva a Brescia. Talora le presentava qualche suo amico od amica; lo Sgricci (2) e la Clarina Mosconi (3), che la Michiel aveva avuto già occasione di conoscere in Verona. Quasi in tutte le lettere le mandava i saluti della Silvia Curtoni Verza, la cui relazione intima col Pindemonte è ben nota. Dalle lettere del Pindemonte sembra che questa dama, la quale meritò l'ammirazione del Parini e al Foscolo appariva troppo *amazzone* (4), avesse per la Renier, diversissima da lei in tante cose, una stima sincera e profonda. E il buon Pindemonte dal canto suo non trascurava occasione acciò la benevolenza fra le due dame si rassodasse. Alludendo ai loro convegni serali, egli scrive alla Michiel: « Voi non vedeste » mai, credo, la sua casa di giorno: è in Verona, come una » Procuratia in Venezia » (5).

(1) Lett. 6 maggio 1822: ms. nella Comunale di Verona.

(2) Lettera del 1817, carnevale, ms. nel Museo Correr.

(3) Lett. 27 genn. 1817, ms. nel Museo Correr.

(4) Cfr. BIADEGO, *Da libri e manoscritti*, p. 110-113, e p. 42.

(5) Busetto, *Op. cit.*, p. 22. Per la descrizione del salotto della Verza vedi Picciola, *L'epistolario di Clementino Vannetti*, Firenze 1881, p. 45 e seg.; per le sue relazioni letterarie BIADEGO, *Carteggio inedito d'una gentildonna veronese*, p. IX-XI.

Se il Brofferio, che quando si recò in Venezia aveva biglietti di presentazione per la Albrizzi e per la Michiel, si fosse presentato nel salotto di quest'ultima, a S. Moisè, in Corte Contarina, c'è da giurare che egli non avrebbe risentito la disgustosa impressione che ebbe e conservò visitando quello della Teotochi (1). Come differivano le due dame, così erano diverse le loro conversazioni. Quella della Albrizzi leggera, brillante, parecchio infranciosata; quella della Renier più grave e più veneziana. Non già che non vi prendessero parte uomini e dame d'indole e di patria diversi, chè anzi gli stranieri si trovavano frequenti nelle serate della Michiel, specialmente gli inglesi. Ma Giustina dava una intonazione, un colorito alle sue relazioni, diversi da quelli che si notavano in casa Albrizzi. In lei l'arguzia fine non valicava mai i limiti del più corretto viver sociale, nè la allegria spensierata giungeva a sopraffare i discorsi tranquilli e meditativi degli uomini gravi. Nulla di pedantesco là dentro; ma insieme nulla di fatuo.

Io non mi indugierò qui in una disamina del salotto Michiel, che allungherebbe oltre misura questo articolo già troppo lungo. Il Malamani ne darà tra breve una descrizione viva e compiuta. Bastimi il dire che quanto v'era di più eletto in Venezia, sia fra i Veneziani, sia fra gli stranieri stabili e di passaggio, tutto conveniva a quelle gioconde serate, cui dava vita la gioviale e ingegnosa padrona di casa. Vi andavano diplomatici, scienziati, artisti, uomini di lettere. Tra gli artisti primissimo, assiduo frequentatore (quand'era a Venezia) del salotto di Giustina, troviamo il Canova, che nel 1821 faceva presente alla Michiel di due busti modellati da lui, una Saffo ed una Vestale. E la Renier gli fu riconoscantissima di questo dono e ne andò superba: « Entrambe

(1) BROFFERIO, *I miei tempi*, vol. XVII, 1860, p. 76-81.

» senza rivalità, gli scriveva, desteranno meraviglia e diletto
 » ad ognuno; ed in me, che ne sono posseditrice invidia-
 » bile, alimenteranno mai sempre un giusto orgoglio, offe-
 » rendomi agli occhi un sì bel contrassegno di predilezione,
 » che mi viene dall' uomo che ha diritto più d' ogni altro
 » all' immortalità » (1). Tra i letterati v' è il Foscolo ancor
 giovane, che alla traduttrice di Shakespeare avea bruciato un
 grano d' incenso, ed aveva avuto in lei una ammiratrice del-
 l' *Ortis*, come attesta una curiosa ed elaborata lettera di Giu-
 stina al Foscolo, in data 27 novembre 1802 infarcita di frasi
 di quel romanzo (2). « I miei passati tempi, e Venezia, e
 » voi, mi sarete sempre care e pungenti memorie », termi-
 nava il Foscolo una sua lettera alla Michiel del 1804 (3).
 Tra i letterati v' è anche Jacopo Morelli, il dotto e austero
 bibliotecario che per la Giustina aveva della tenerezza e che
 ella, sempre pronta a trovar soprannomi acconci a' suoi amici,
 chiamava *el magna-pulei* (4); vi sono Francesco Rizzo Pattarol

(1) Busetto, *Op. cit.*, p. 12.

(2) Verrà pubblicata dal Malamani.

(3) Busetto, *Op. cit.*, p. 14. In altra lettera, del 4 luglio 1807, pub-
 blicata nella medesima raccolta e proveniente da Brescia, il Foscolo le
 scrive: « La Municipalità mandò il capitano Foscolo ad alloggiare in casa
 » Martinengo di Barco. È vero ch' io visito assai di rado la *dea del loco*;
 » ma a Brescia io non visito anima nata; vedo poca gente, e parlo con
 » una sola persona — con una sola persona — e soltanto verso sera: poi
 » di e notte sto qui come un gufo ». Questa *persona* era forse la Marzia
 Martinengo Cesaresco, della cui relazione col Foscolo ha dato notizia
 A. BELTRAMI nel *Giornal: storico della letteratura italiana*, V, 221 e seg.?

(4) Intorno al Morelli cfr. UGONI, *Della lett. it. nella seconda metà del
 sec. XVIII*, Milano 1856, vol. III, p. 213 e seg. Del vezzo della Michiel
 di affibbiar soprannomi, parla anche la Albrizzi: « La sua particolare saga-
 » cità dava non di rado alla persona che le si presentava, uomo fosse o
 » donna, un soprannome, rapidamente derivandolo sì dallo spirito e sì
 » dal portamento di quella, ed era di tale e tanta aggiustatezza ed evi-

e il Pagani-Cesa, entrambi grandi amici del Cesarotti, che guastò forse il secondo con le troppe lodi; vi sono Francesco Negri e l'abate Dalmistro, che si prestarono ambedue nel sovvenire di consiglio e di revisione le opere letterarie della Michiel; v'è il Vittorelli, poeta morbido, uomo morbidissimo, che dapprincipio fece pessima impressione sulla Renier, ma in seguito riuscì a conquistarsi le sue grazie; v'è Mario Pieri, la sanguisuga dei letterati del tempo suo, che il Cesarotti assomigliava ad una pera brutta, ma buona; v'è anche la Staël, verso la quale peraltro la Michiel fu sempre ben lungi dal sentire l'ammirazione che ebbe per lei il Cesarotti, per riflesso del padre suo Necker, di cui era entusiasta (1), ma alla quale pure, in grazia forse del Cesarotti, fece buona accoglienza, scrivendogli che le era piaciuta (2). Vi sono il Mustoxidi, il Cicognara, Bartolomeo Benincasa, Benassù Montanari, Angelo Zendrini ed altri, tra cui parecchi inglesi, che Giustina chiamava *le sue rondinelle*. Francesi pochissimi, chè la Renier non li amava. Con lo stesso Meyronnet, forse innamorato di lei, la Renier ebbe un incidente doloroso, che il Malamani metterà in chiara luce. Col Miollis (chi è che non lo conosceva a quel tempo?) (3)

» denza che, non altrimenti che per esso, era poscia il più delle volte » denominata e riconosciuta ». (*N. Antologia*, XLVIII, P. III, p. 42), Cfr. *Cento lettere*, p. 21 e 46.

(1) « L'opere di vostro padre unite alle vostre saranno la parte più » più cara della mia biblioteca del cuore » scriveva alla Staël il Cesarotti, in una lettera che è un vero inno al padre ed alla figlia. Cfr. *Epistolario*, IV, 320-24.

(2) *Cento lettere*, p. 102. Vedi l'arguto ritratto che la Michiel fa della Staël in una sua lettera al Bettinelli, MALAMANI, *Isabella T. A.*, p. 84-85.

(3) Vedi ADEMOLIO, *Un generale francese amico delle Muse in Italia*, in *Domenica del Fracassa*, 2 febbraio 1885.

fu in costante carteggio, e aiutò spesso il Cesarotti a decifrare le sue lettere geroglifiche (1), ma in fondo le scava (2).

V.

La notte tra il 6 e il 7 aprile 1832 Giustina Renier Michiel moriva. Fu un lutto generale per tutta Venezia.

I giornali ne dissero gli elogi; i poeti le cantarono le esequie in versi, se non sempre belli, almeno quasi sempre affettuosi. Il popolo, non vedendo più quella bella vecchietta, che tanta gioventù di spirito conservò sino agli ultimi anni suoi, sentì che gli mancava qualche cosa, quasi il buon genio tutelare delle antiche gloriose memorie.

Quando noi paragoniamo la morte del n. h. Polo Renier, seppellito nell'ombra, nonostante la sua autorità principesca, per non turbare le gazzarre carnevalesche, a quella di questa gentildonna rimpianta universalmente, per quanto vivesse quasi povera, ed aborrisse da qualunque pompa pretensiosa, non possiamo a meno di consolarci al pensare come la virtù, la semplicità e la rettitudine, trovino qualche volta nel mondo quelli apprezzatori, che mancano alle grandi ambizioni ed al fasto.

RODOLFO RENIER.

(1) *Cento lettere*, p. 50, 140. La Michiel dettò anche un ritratto del Miollis. Cfr. *Cento lettere*, p. 125 e 129.

(2) Luzio, *Op. cit.*, p. 16, 18, 19.